
Il catechismo, il giornale, il libro: la letteratura democratica a Brescia durante l'epoca rivoluzionaria (1796-1799)

CARLO BAZZANI
Università degli Studi di Genova
carlo.bazzani1@gmail.com

Abstract.

La sera del 25 aprile 1797, dopo che giunge a Brescia l'ufficialità della firma del trattato di pace tra Francia e Austria, tra le vie della città, illuminate a festa, echeggiarono le urla di giubilo dei rivoluzionari che solo un mese prima avevano cacciato gli odiati dominatori veneti. Attorno all'albero della libertà v'erano delle iscrizioni che, oltre a sottolineare l'astio nei confronti di Venezia, mostravano ciò che stava veramente a cuore a patrioti: la libertà italiana. E uno dei luoghi in cui si concentrò maggiormente l'entusiasmo fu il teatro, dove fu messa in scena una commedia patriottica e una farsa che è «terminata con una bastonatura, che gli Inquisitori hanno ricevuta da Arlecchino, Brighella, e Tartaglia». Il pubblico, divertito, aveva risposto con applausi e urla di compiacimento alla

rappresentazione scenica, che racchiudeva in sé un obiettivo di fondamentale importanza per i rivoluzionari: educare il popolo ai nuovi principi democratico-repubblicani. «Gli oggetti che cadono sotto degli occhi – si legge in prima pagina del numero d'esordio del «Giornale democratico» redatto da Giovanni Labus – agiscono più efficacemente che le parole. Istruite il popolo per mezzo dell'immaginazione, e sarà presto repubblicano»¹. Proprio il giovane giornalista bresciano avrebbe definito il proprio periodico con le seguenti parole: «Un raggio di luce, che ovunque, al tempo stesso, diffondesi ed illumina tutte le menti ragionatrici»². Questa breve frase contiene tutta l'essenza della stampa di coloritura democratica che si diffuse nella Penisola all'indomani dell'invasione francese (1796), studiata

approfonditamente dagli storici, dal momento che permette di comprendere la «strategia del consenso» elaborata dai patrioti e finalizzata al propagarsi dei principi rivoluzionari³.

Per comprendere al meglio il ruolo assunto dalla stampa nel periodo rivoluzionario è necessario confrontarsi con l'imprescindibile rapporto tra letteratura e politica. Si tratta di un binomio indissolubile, dal momento che – come si avrà modo di vedere – gli intellettuali-rivoluzionari non solo contribuirono ad animare il dibattito politico, ma, attraverso i propri scritti, cercarono di chiamare a raccolta le forze patriottiche per raggiungere un fine più concreto, ossia la liberazione del suolo italiano dalla dominazione straniera. La letteratura non era fine a sé stessa o portatrice di bei testi dal contenuto astratto, ma

era investita di un compito fondamentale, che integrava e accompagnava l'azione politica, il tutto nell'ottica di elaborazione del discorso nazionale, da affrontare sia con la penna che con la baionetta.

Si trattò di una vera sfida contro quello che si sarebbe rivelato essere un problema insormontabile: l'analfabetismo degli italiani, soprattutto residenti nelle campagne. Infatti, i cittadini che possedevano un'adeguata istruzione che permettesse di leggere e scrivere costituivano una percentuale assai minoritaria rispetto all'intera popolazione. Per questo motivo la stampa rivoluzionaria – formata da giornali, trattati, opuscoli, opere teatrali, libri e catechismi repubblicani – si strutturò e indirizzò, secondo diverse modalità, a entrambe le tipologie di pubblico.

Scrivere per il popolo, parlare al popolo. Erano questi gli obiettivi a cui miravano gli autori di tale letteratura. Tutta la pubblicistica del periodo insisteva molto sulla catechizzazione democratica quale presupposto imprescindibile per la costruzione di una Repubblica fondata su un forte senso di appartenenza nazionale. D'altro canto, la questione relativa alla cultura fu percepita come rilevante fin dal 1796: creare delle radici culturali comuni era il principale obiettivo dei gruppi patriottici, in quanto ogni azione politica avrebbe avuto poca incisività senza il concorso di tutto il popolo, come peraltro avrebbe

affermato Mazzini nella sua riflessione sul periodo rivoluzionario. Proprio il patriota genovese toccò un punto nodale riguardante il Triennio repubblicano, ossia la scarsa o mancata risposta popolare ai richiami repubblicani e democratici. Ma ciò che è più opportuno rilevare è la difficoltà con cui si giunse – se si giunse realmente – alla riscoperta o creazione di comuni radici culturali e sociali. Un problema largamente dibattuto dai rivoluzionari, i quali, all'indomani del 1799, dovettero confrontarsi con la nuova realtà e comprendere che un'opera educativa efficace, da proiettare su larga scala, era difficilmente attuabile.

Per cercare di portare a felice compimento la loro opera propagandistica, i rivoluzionari e patrioti inondarono il panorama culturale d'Italia con una grande quantità di libri, opuscoli, pamphlet, catechismi, fogli di informazione e giornali. L'idea che stava alla base, come detto, era educare il popolo ai principi repubblicani. Non era dunque una letteratura d'intrattenimento, ma pedagogica e là dove si rintracciano finzioni letterarie, come storielle che ricordano le favole, si trattava solo di un espediente per accattivare il lettore. Attraverso il racconto bisognava smuovere le coscienze degli italiani, da anni soggetti alle "catene" del vecchio regime. E ciò fu agevolato e permesso dal venir meno delle restrizioni alla libertà di stampa. Lo

stesso Bonaparte, nell'intento di crearsi una solida base di potere personale, attribuiva gran peso al mondo editoriale e alle teorizzazioni dei patrioti italiani. Gli effetti di questa liberalizzazione non tardarono a palesarsi: a Brescia i torchi iniziarono a lavorare incessantemente per dispensare una notevole quantità di opere a stampa.

Si può definire questo proliferare di prodotti letterari come la "stagione degli intellettuali", dal momento che la quasi totalità di coloro che si impegnarono in tale attività possedeva una valida istruzione, specialmente nel campo della legge, della filosofia e della teologia. Parimenti, però, anche coloro a cui era indirizzata questa letteratura – soprattutto la stampa periodica, in quanto il discorso relativo ai catechismi è parzialmente differente – doveva possedere un'adeguata istruzione, che permettesse di leggere e comprendere i non rari riferimenti politici, storici e geografici. A tal proposito è opportuno rifarsi agli studi di Luciano Guerci, che più di tutti si è occupato della letteratura per il popolo in epoca rivoluzionaria⁴. Lo storico piemontese ha parlato di "pubblico n. 1" e "pubblico n. 2" in merito a tale produzione letteraria e al binomio mediatori-oralità. Dal momento che la maggior parte della popolazione non era in grado di leggere o scrivere era necessaria la presenza di un intermediario tra l'autore colto e il popolo ignorante.

Questo ruolo doveva essere svolto dal “pubblico n.1”, ossia le persone colte, che dovevano trasformarsi essi stessi in pedagoghi e istruire il “pubblico n. 2”, vale a dire il basso popolo. Quali dovevano essere queste persone colte? Ancora una volta ci affidiamo a quanto afferma Labus sul proprio giornale: «tutti gli amici della repubblica, gli associati, i letterati [...] i Parroci, i giovani studiosi⁵» e, più nello specifico, i curati, i medici, maestri di scuola, avvocati e professionisti.

Come detto, scrivere e parlare al popolo, ma anche istruirlo e informarlo. “Andare al popolo”, parlargli chiaramente, con semplicità, condurlo nel nuovo mondo creatosi con l’invasione francese e fargli comprendere la bontà dei nuovi ordinamenti. Per arrivare ad una completa rigenerazione non bastava informarli di quanto avveniva a livello politico-militare, ma occorreva accompagnarli in un percorso che li avrebbe trasformati in cittadini, consapevoli dei propri diritti. La stampa rappresentava il mondo della trasparenza, del *vero*, il veicolo attraverso il quale incidere nelle menti e nei cuori di tutti i principi del credo repubblicano. E qui emerge la sostanziale differenza col mondo dell’antico regime, che veniva rappresentato come il mondo dell’inganno e delle trame oscure. «I Tiranni – scrive Labus – han sempre camminato nell’ombra del mistero [...; le loro] trame sanguinarie sono state tanto

più occulte, quanto è stata maggiore l’inesperienza, la credulità, e l’ignoranza dei Popoli»⁶. In quel periodo – veniva argomentato – il popolo viveva *necessariamente* all’oscuro e nulla sapeva del sistema politico vigente, così come dei propri governanti: non esistevano diritti e non esisteva la libertà. Dunque si può comprendere meglio il ruolo di cui si sentivano portatori i rivoluzionari-intellettuali, vale a dire quello di pedagoghi col compito di istruire il popolo e correggere le sue illusioni. L’istruzione degli uomini liberi doveva essere ben solida e costante, oltre che attuata con l’aiuto della stampa che offriva il supporto didattico adatto per portare a compimento questa impresa.

Un tratto particolare di questa letteratura è la semplicità di esposizione. Di fronte ad una popolazione prevalentemente ignorante e non avvezza a termini e principi politici, erano necessari contributi «di poca spesa e di facile intelligenza [...] scritti con semplicità e chiarezza da ottimi cittadini spinti dal solo amore dell’istruzione dei propri simili»⁷. Anche per questo motivo non deve stupire la presenza di letteratura, specialmente operette teatrali, in lingua dialettale, più comprensibile al popolo.

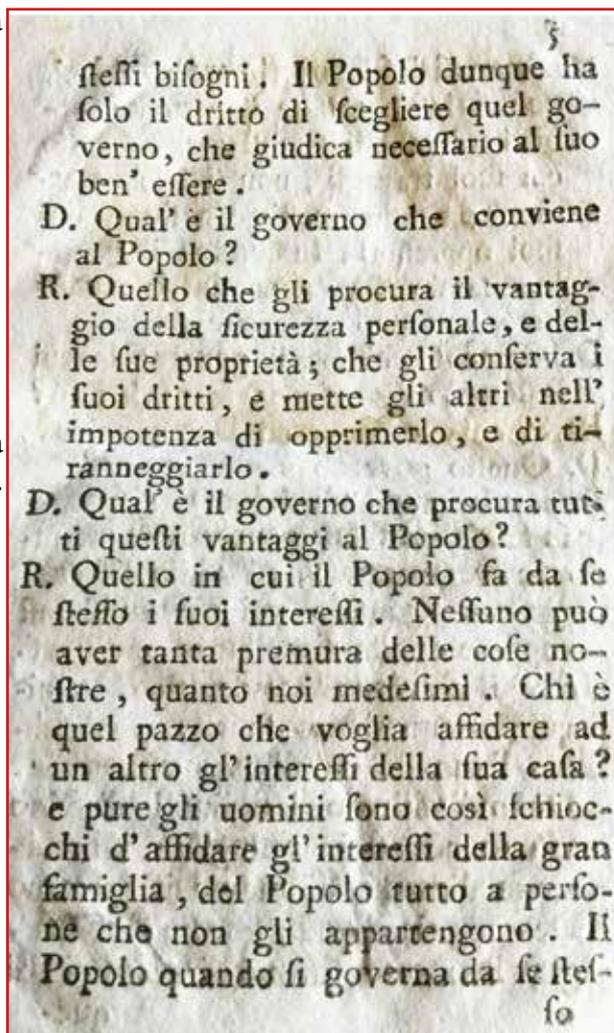
Brescia, come tutti i territori interessati dall’avanzata delle truppe francesi, riuscì a liberarsi da quello che i rivoluzionari definivano essere il giogo tirannico del dominatore veneto. Ma il

tratto peculiare della città, che avrebbe costituito non solo un vanto ma anche un *leitmotiv* della letteratura democratica bresciana, fu l’aver raggiunto la libertà e instaurato una Repubblica autonomamente, senza il concorso delle truppe straniere. È questo un tratto essenziale per comprendere l’esperienza dei rivoluzionari bresciani, i quali, dandosi una capillare organizzazione sia a livello centrale che cantonale, grazie anche all’incessante lavoro del Governo provvisorio, cercarono di gettare le fondamenta di un solido governo democratico basato sul concetto di uguaglianza⁸. L’opera riformatrice interessò ogni aspetto della vita politica, economica, religiosa e culturale e proprio i nuovi apparati culturali, nelle loro diverse sfaccettature, vennero investiti del compito di educare e propagandare. In particolar modo è opportuno sottolineare la rilevanza assunta dalla Società di Pubblica Istruzione e dal Circolo Costituzionale, due forme di socialità politica fondamentali per comprendere i reali intenti di quegli uomini. La Società di Pubblica Istruzione – che fu attiva soprattutto nei primi mesi di vita della Repubblica bresciana – «doveva essere il miglior comitato di propaganda e di tutela dello spirito della Rivoluzione» e «far rapporto su tutti gli scritti da stamparsi [...]: doveva promuovere lo spirito pubblico con la stampa, coi discorsi; fare rapporti sui libri e scritti utili, domandare la menzione onorevole, tradurre

opere rivoluzionarie tendenti alla pubblica istruzione, stabilire la biblioteca nazionale ed il teatro nazionale»⁹. Il Circolo Costituzionale, invece, aperto nel dicembre 1797 con Giovanni Labus primo moderatore, incarnava i reali sentimenti dei rivoluzionari bresciani, i quali, durante le sue sedute, proferivano discorsi appassionati e non raramente critici nei confronti della politica francese. Al suo interno si affrontavano diverse tematiche, così come si cercava di trovare una soluzione ai principali problemi riguardanti la sorte della Repubblica, tanto che proprio il dibattito bresciano è uno dei casi esemplificativi di quanto accadde più ampiamente in tutta la penisola durante il Triennio repubblicano. Il Circolo premeva molto affinché ci si prodigasse alla pubblicazione e alla diffusione di opere di stampo democratico, semplici e immediate, adatte, cioè, ad un popolo prevalentemente all'oscuro dei principi rivoluzionari. Proprio il suo regolamento – che ricalca esattamente quello elaborato a Ferrara da Poggi e De Rossi, da loro fatto poi circolare, oltre che trarre ispirazione dal *Saggio d'istruzione pubblica rivoluzionaria* di Matteo Angelo Galdi¹⁰ –, all'articolo XII, recitava: «Sarà bene che uno, o più fanciulli recitino di tempo in tempo qualche pezzo, o dialogo repubblicano composto da qualche valente scrittore, d'una maniera però adatta ai sentimenti, e al

linguaggio dell'età puerile. Saranno pure gradite, e opportune le produzioni in lingua vernacola, siccome quelle, che più si confanno colla capacità di quella classe di persone, che più abbisogna di essere istruita». E, ancora, dopo aver teorizzato la creazione di un apparato propagandistico e pedagogico rivolto alle famiglie e agli abitanti delle campagne, si affermava: «Saranno anche stampate e distribuite o gratuitamente, o a tenuissimo prezzo le produzioni più popolari, istruttive e facili alla comune intelligenza che sortiranno dalla penna de' più abili cittadini, e saranno preferiti a tal scopo i semplici dialoghi, che spiegheranno la natura e i vantaggi dell'attuale governo democratico»¹¹.

L'esempio migliore per spiegare quanto detto finora è fornito da un Catechismo repubblicano che venne diffuso a Brescia, benché diversa fosse la sua origine. I catechismi repubblicani ebbero una notevole diffusione nel triennio 1796-1799 e si imposero come uno dei principali mezzi



Catechismo repubblicano. *L'istruzione del popolo è la rovina dei tiranni*, p. 5. BBQ.

per incardinare ai principi democratico-repubblicani le persone meno istruite. La struttura di un catechismo poteva variare, come varia poteva essere la sua lunghezza, ma l'impostazione di fondo era sempre la medesima e ricordava quella di cattolica memoria: semplici domande – come, ad esempio, “cosa è la democrazia?” – e risposte il più possibile chiare e di facile memorizzazione. Il principio che stava all'origine della redazione di un catechismo era quindi fornire i primi rudimenti relativi ai sacri valori rivoluzionari: il concetto di

democrazia, di repubblica, di uguaglianza e i diritti e doveri propri di ogni cittadino. Il Catechismo diffuso a Brescia – senza riferimenti tipografici – reca l'epigrafe *L'istruzione del popolo è la rovina dei tiranni* e si compone di sedici pagine attraverso le quali l'autore accompagna il lettore in uno schema a domande e risposte finalizzate a una sua rigenerazione morale prima ancora che materiale. Il primo passo è spiegare quale dovrebbe essere il vero ruolo di un governo, ossia contribuire alla pubblica felicità di tutti i cittadini, senza distinzioni, evitando di relegarli a semplici oppressi e dominati. Il discorso relativo alla miglior forma di governo non poggia su un piano localistico – come può essere quello relativo alla città di Brescia – bensì sull'universalismo rivoluzionario, vale a dire su quel principio che andava diffondendosi dalla Francia fin dal 1789, secondo cui i sacri e inviolabili diritti dell'uomo erano universali, propri di ogni realtà e ogni Nazione. Solo il popolo aveva il diritto di scegliere, in modo democratico, un governo, il quale avrebbe dovuto procurare «il vantaggio della sicurezza personale, e delle sue [del popolo, *n.d.r.*] proprietà; che gli conserva i suoi diritti, e mette gli altri nell'impotenza di opprimerlo, e di tiranneggiarlo»¹². Un momento fondamentale e sempre presente nella letteratura rivoluzionaria è quello relativo alla spiegazione dei precedenti storici illustri

su cui fondava la propria tradizione il governo democratico. E questi riscontri venivano fatti risalire fino all'Antico Testamento e al libro della *Genesi*. Le origini del governo democratico erano nel nucleo familiare dei figli di Adamo, benedetto da Dio¹³. Il regime democratico, dunque, era stato voluto da Dio e solo la perfidia degli uomini, con le loro guerre e lotte fratricide, aveva rotto il quieto e felice vivere d'ispirazione divina.

Al di là delle teorizzazioni più squisitamente politiche, finalizzate a far comprendere al lettore come il governo democratico fosse l'unica forma istituzionale di salvaguardia del bene e dell'interesse pubblico, un tema importante che viene trattato dal *Catechismo* – un *leitmotiv* che accomuna la quasi totalità di questi scritti – è quello religioso. Come ogni aspetto della vita quotidiana, anche la religiosità venne toccata e scossa dal vento rivoluzionario, provocando, spesso, accesi attacchi verso i suoi rappresentanti. Basti pensare che solo grazie all'attento e lungimirante intervento di Bonaparte vennero impediti atti di violenza contro gli edifici ecclesiastici o le sacre raffigurazioni. Infatti, il generale corso era consapevole dell'importanza che la religione cattolica ricopriva nella Penisola, come consapevoli di ciò erano molti rivoluzionari che cercarono di adattare la fede al nuovo ordine politico. La questione più spinosa che si presentava agli autori di scritti

rivoluzionari era il rapporto tra democrazia e cristianesimo. Su questa endiadi si sviluppò un forte dibattito in seno ai gruppi patriottici che sfociò in diverse prese di posizione: v'era chi voleva uno Stato senza religione, vista come una terribile arma nelle mani dei controrivoluzionari, e chi, invece, ammetteva la presenza della Chiesa e dei suoi ministri, in un'ottica per cui si doveva ritornare alla sacra purezza del cristianesimo delle origini. E quest'ultimo è il caso del *Catechismo* che circolò a Brescia, nel quale veniva affermato che nel Vangelo v'era contenuto l'esatto stile di vita che doveva contraddistinguere ogni cittadino. «Or i primi discepoli di Cristo – si legge – avevano la perfetta comunione dei beni, cioè il governo democratico il più puro. I soli preti adunque che non possono amarlo sono quelli, che vogliono dei ricchi benefizi, senza interessarsi del bene delle anime, che vogliono essere assediati da servitori, e di dominare sugli altri, come altrettanti tiranni, contro lo spirito dell'Evangelio, il quale c' insegna, che Cristo disse ai suoi Discepoli, che *colui il quale vorrebbe dominare gli altri, sarebbe l'ultimo fra di loro*»¹⁴. L'autore, che può essere annoverato nel gruppo che la storiografia ha denominato “cattolici democratici”, vedeva nei francesi e nella rivoluzione un'opportunità di vera riforma religiosa, che riportasse i fedeli al cristianesimo antico, quello dei primi secoli, raggiungendo così la purezza religiosa,

slegandosi dagli ambienti curiali e avvicinandosi al vero messaggio di Cristo. La democrazia era la sola forma di governo possibile, perché fu Cristo a plasmare la propria comunità sul vivere democratico e comune. Così come un buon fedele, seguendo l'insegnamento cristiano, doveva amare Dio e il prossimo, anche il buon patriota doveva mettere in pratica la dottrina predicata da Gesù, poiché incarnava gli stessi valori del regime democratico.

Quanto detto sulla religione assume maggior valore se inserito nella particolare situazione che venne a crearsi a Brescia all'indomani della cacciata dei veneti (marzo 1797). Infatti in città gli apparati ecclesiastici si mostrarono decisamente ostili nei confronti dei rivoluzionari e del nuovo assetto istituzionale. Basti pensare, infatti, al vescovo Nani, che si sarebbe rivelato come uno dei principali oppositori al regime democratico-repubblicano, tanto da venir esiliato due volte (1797 e 1800). E con lui si schierarono tutti i capitoli cattedrali e importanti curati di Brescia, che faticarono per pubblicare opere antirivoluzionarie. È il caso dell'abate Paolo Collini, filosofo, teologo, ardentemente antigiacobino. In qualità di prevosto di S. Agata si batté strenuamente per arginare la diffusione dei principi rivoluzionari, lasciandosi trasportare in forti invettive contro il vivere del suo tempo, che aveva raggiunto

il punto più basso proprio con l'invasione francese, portatrice di dissolutezza e di un dilagante libertinaggio. Erano soprattutto i valori morali che avevano subito un'involuzione e su questo argomento si innestavano le principali critiche della stampa controrivoluzionaria.

Il *Catechismo*, così come tutta la stampa rivoluzionaria, insisteva molto sulla *virtù*. La virtù era condizione indispensabile per il raggiungimento della felicità e per il vivere comune, oltre a essere l'anima della Repubblica. Solamente il cittadino virtuoso poteva contribuire al bene pubblico, sconfiggendo il vizio, perché solamente conoscendo la *virtù* si poteva essere buoni repubblicani e patrioti. Ma in cosa consisteva la *virtù* così incessantemente propagandata dai rivoluzionari? Il termine, che rievoca antiche memorie – dalla *virtù* della romanità classica a quella del cristianesimo delle origini –, non si applicava solamente ad una specifica sfera del vivere in società, ma, anzi, doveva riguardare l'intera quotidianità di un cittadino. Quindi, non solamente una *virtù* politica e civile, ma anche una *virtù* domestica e privata. Infatti non bastava rispettare il prossimo, il regime democratico, le regole del vivere in comunità, così come la libertà e l'uguaglianza, se, ad esempio, non si era un buon marito, una buona moglie o un buon padre e una buona madre. L'opera pedagogica e, in un certo senso, moralizzatrice dei patrioti era finalizzata a

rivoluzionare ogni aspetto della vita quotidiana, non limitandosi ad un "semplice" mutamento dell'assetto dello Stato.

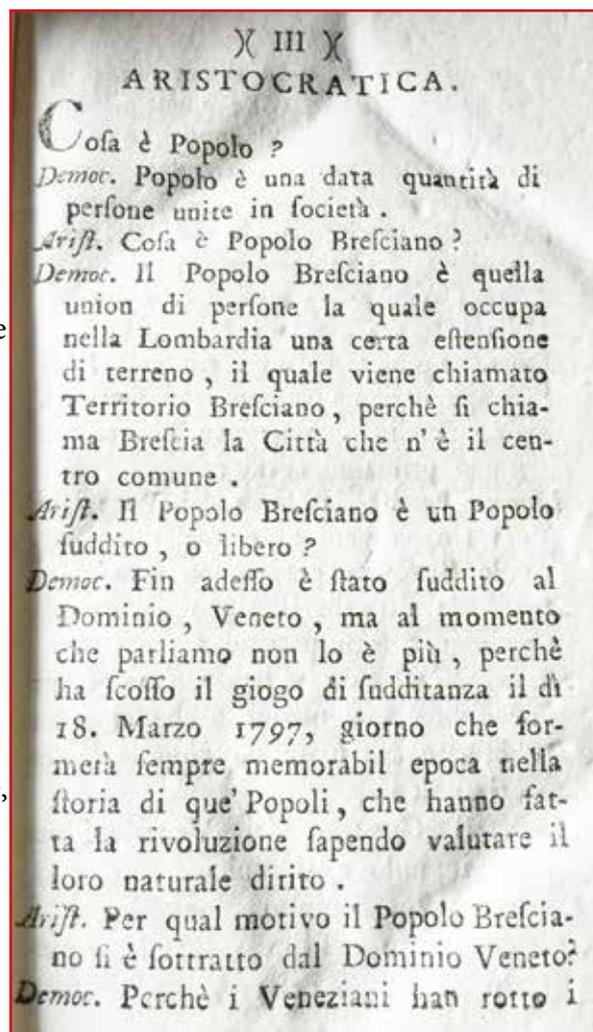
È opportuno soffermarsi ora su un'altra opera, la quale, pur strutturandosi sotto forma di dialogo, è possibile assimilarla ad un catechismo. Infatti, nel *Dialogo fra un'aristocratica ed un democratico*, che si presenta senza datazione e senza note tipografiche nella versione consultata presso la Biblioteca Queriniana, si tende ad attribuire un ruolo di assoluto primo piano a un solo interlocutore, ossia colui che cerca di illustrare le idee repubblicane¹⁵. Il contenuto non si discosta dal *Catechismo repubblicano*, a riprova di uno standard editoriale pressoché identico in tutta la penisola, per cui si citerà soltanto un passo relativo alla città di Brescia. Alla domanda dell'aristocratica se il popolo bresciano fosse libero, il democratico-pedagogo risponde: «fin adesso è stato suddito al Dominio, Veneto, ma al momento che parliamo non lo è più, perché ha scosso il giogo di sudditanza il di 18 Marzo 1797, giorno che formerà sempre memorabil epoca nella storia di que' Popoli, che hanno fatto la rivoluzione sapendo valutare il loro naturale diritto. [...], questo perché i Veneziani han rotto i primi, già da gran tempo, i patti e le condizioni, colle quali il Popolo bresciano nell'anno 1426 il di 25 aprile si era spontaneamente dato a loro»¹⁶. Come si può notare – e su questo specifico

aspetto si tornerà più avanti – emergono chiari riferimenti alla situazione particolare di Brescia, un ulteriore tratto che contraddistingue la stampa del Triennio. Benché la struttura di uno scritto rivoluzionario rispettasse strutture uniformi a prescindere dal territorio di pubblicazione o diffusione, sovente si tendeva a inserire dei riferimenti a vicende locali sia per accattivarsi maggiormente l'attenzione del lettore, che per fornire una connotazione più particolare e originale.

Interessanti dialoghi possono essere letti sui periodici bresciani, come quello intitolato *Il soldato e il giornalista*, che aiuta a comprendere al meglio quanto rilevante fosse il compito dello scrittore: «*Sold.* Il vostro mestiere, cittadino giornalista, è pernicioso alla repubblica. Voi professate di dire la verità: ma non sempre tutte le verità giova che si sappiano. Vi consiglio di abbandonare il giornale e d'appigliarvi ad altra occupazione. *Gior.* So che il mio giornale incomoda molti; perché non si può commettere la menoma ingiustizia, che subito non sia frustata e rivelata al pubblico. Ma che farci? Od emendatevi, o sofferitelo in pace. I ladri, i despoti, gl'immorali, i falsi patrioti, gli ambiziosi non devono restar tranquilli giammai, perché colle loro passioni inquietano, e compromettono le repubblica. *Sold.* Voi siete dunque incorreggibile? Voi volete essere arrestato? Voi volete dei colpi di bastone? Non volete profittare del mio consiglio? Può essere

che facciate di necessità, virtù. *Gior.* Può essere che ceda alla forza: perché io non ho che la penna, e voi spade, sciabole, fucili, bajonette, cannoni. Può essere che taccia perché m'impedirete di parlare, e la gran legge del lupo col ruscello sarebbe quella che mi farebbe obbedire. Ma in tal caso a voi sarà serbata l'esecrazione, ed a me la stima del pubblico»¹⁷. Dunque, lo scrittore-pedagogo, col solo inchiostro, doveva combattere i pregiudizi e i vizi, senza lasciarsi intimidire dalle autorità o dai potenti, trasformandosi in un'ancora di salvezza per quel cittadino che, timoroso di possibili ripercussioni e non ancora pienamente indottrinato ai principi repubblicani, non riusciva ad imboccare la via che avrebbe portato alla *verità*.

Si è visto come il *Catechismo* mirasse ad imprimere nella mente del lettore i primi rudimenti del vivere repubblicano, facendo emergere una semplicità d'argomentazione che poteva presupporre non solo una facile memorizzazione ma anche una più ampia diffusione. Si trattava di un testo ideato e



Dialogo fra un'aristocratica ed un democratico, p. III. BBQ.

scritto proprio nella speranza che avesse la più ampia circolazione. Una nobile illusione o una convinzione che traeva origine da dati oggettivi? I rivoluzionari bresciani si gloriarono a lungo per la convinta e massiccia adesione al credo repubblicano, tanto che Giovanni Labus, sul proprio giornale, scrisse: «il vostro Governo [Bresciano, *n. d. r.*] sparge gran fama in ogn'angolo della Terra»¹⁸. E anche il «Termometro politico della Lombardia», forse il periodico più importante pubblicato durante l'epoca rivoluzionaria, ebbe ad



Prima pagina del primo numero del «Giornale democratico», 7 Fiorile anno I della Libertà Italiana (26 aprile 1797), p. 1. BBQ.

affermare: «Il patriottismo è ammirabile in Brescia. Il governo è pieno di fermezza. La società d'istruzione piena di fuoco, e d'amicizia. I preti predicano da ogni parte la libertà repubblicana: i campagnoli corrono in folla a fraternizzare con que' della città, i ragazzi sempre sulle armi, i fucili ed i cannoni sono le loro delizie»¹⁹. È evidente che non bisogna prendere alla lettera certi giudizi, portati all'eccesso sia per entusiasmo che fini propagandistici. Pur

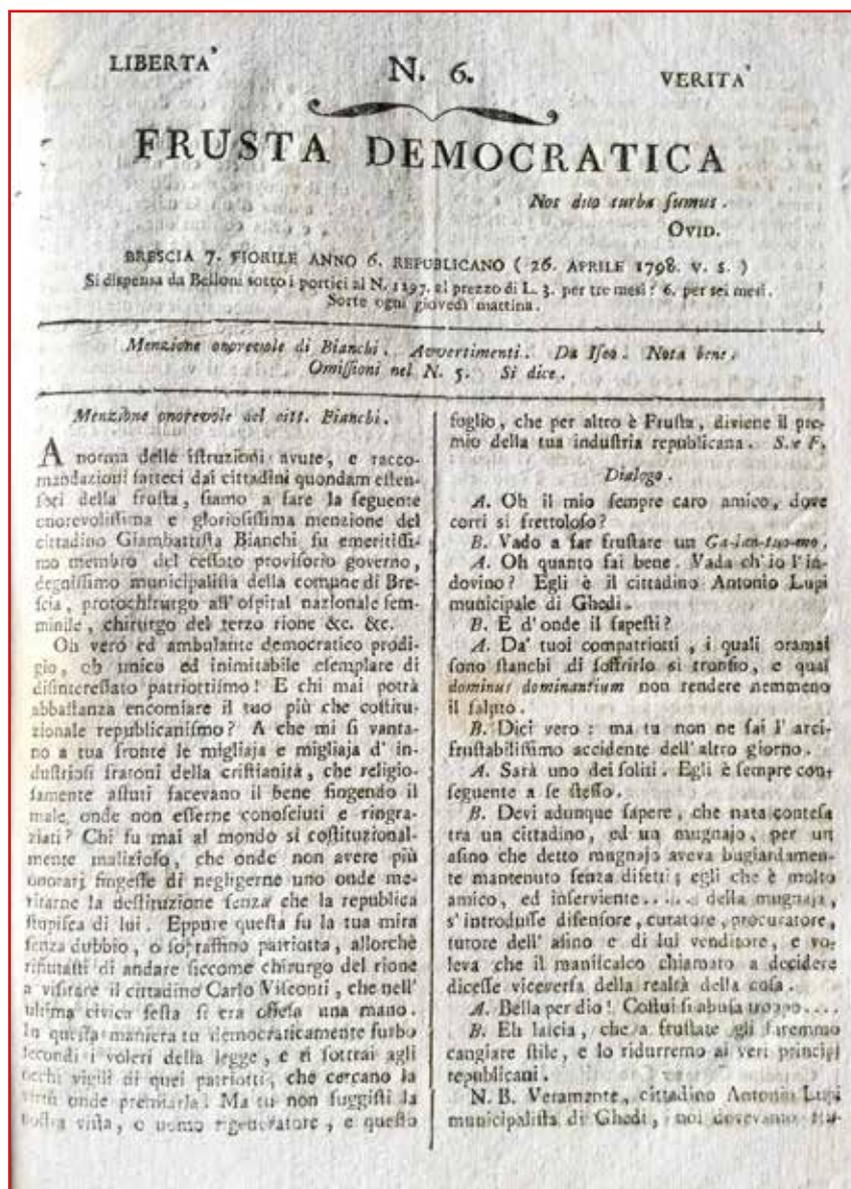
tuttavia bisogna registrare un notevole fermento rivoluzionario a Brescia, come dimostrano le associazioni al «Giornale democratico», che in sei mesi raggiunsero la cifra di 300²⁰.

L'esperienza giornalistica di Giovanni Labus - ricordato quasi esclusivamente come fine antichista ed epigrafista - rappresenta il miglior esempio di propaganda rivoluzionaria e democratica nel territorio bresciano di fine XVIII secolo. I periodici di cui il giovane

giornalistica bresciano fu estensore furono cinque, anche se, pur presentando nomi diversi, costituiscono a tutti gli effetti un *unicum*: «Giornale Democratico» (dal 26 aprile al 22 luglio 1797), «Nuovo Giornale Democratico» (dal 26 luglio al 30 dicembre 1797), nuovamente «Giornale Democratico» (dal 3 gennaio 1798 al 13 gennaio 1799), «L'Iride» (dal 24 gennaio al 7 marzo 1799) ed «Il Circospetto» (dall'11 marzo al 4 aprile 1799). A questi va aggiunto il settimanale «Frusta democratica», periodico edito da Gianmaria Febrari con l'aiuto di Labus dal 22 marzo al 6 settembre 1798, che presenta una diversa natura rispetto agli altri giornali. Quelli che potremmo raccogliere sotto l'insegna di «Giornali democratici» miravano ad informare e istruire il lettore – come detto, i due cardini della stampa rivoluzionaria – mentre la «Frusta democratica» manifesta tratti completamente diversi. Agli articoli informativi si sostituivano, tra le sue pagine, infuocate invettive nei confronti di quegli uomini che non seguivano i dogmi democratico-repubblicani, mentre scomparivano gli scritti pedagogici per lasciare spazio alle troppo spesso immotivate denunce di eventi controrivoluzionari. V'è da dire, però, che di recente e grazie a preziosi documenti privati appartenenti ad una parte dell'Archivio Labus²¹, si è finalmente compresa l'origine della «Frusta», nata non per iniziativa di Labus, ma di

Febrari, che solo in un secondo momento volle il più esperto redattore come collaboratore. Una collaborazione che sarebbe durata poco e che non si sarebbe conclusa felicemente, visto che i rapporti tra i due, già sul finire del 1798, iniziarono a incrinarsi.

I «Giornali democratici» - che, come sostiene Ugo Da Como nella sua classica opera sulla Repubblica bresciana (1926), rappresentano la principale fonte per ricostruire le vicende bresciane nel biennio della loro pubblicazione (1797-1799) - fanno emergere un reale desiderio di giungere all'instaurazione di una Repubblica italiana, dalle Alpi alla Sicilia. Pur tuttavia, Labus, conscio dell'impossibilità oggettiva di raggiungere tale obiettivo in breve tempo - vista la situazione politica in continuo divenire e una democratizzazione della penisola ancora incompleta - preferì adottare una strategia "gradualista", comune a molti patrioti del periodo. Ecco, dunque, che emerge il rapporto tra "piccola patria" - "patria italiana", ossia il trincerarsi entro i confini della terra bresciana - già rivoluzionaria e democratizzata - in attesa del momento opportuno per raggiungere l'obiettivo finale: l'unità nazionale. Solo così si comprende l'entusiasmo per il trattato di Campoformio (17 ottobre 1797) e l'unione della Repubblica bresciana alla Cisalpina (20 novembre 1797). Quella che per molti patrioti fu una ferita, per Labus fu l'inizio della seconda fase



Prima pagina del sesto numero della «Frusta democratica», 7 Fiorile anno VI repubblicano (26 aprile 1798), p. 21. BBQ.

della sua strategia, ossia la creazione di una Repubblica di medie dimensioni, attraverso la quale proseguire il processo unitario. A riprova di ciò v'è un interessante articolo pubblicato il 27 maggio 1797, ossia solo due mesi dopo la proclamazione della Repubblica bresciana, quando ancora forti erano le spinte municipalistiche in seno alla città. Infatti si legge: «Una gran parte dell'Italia ha già scosso

il giogo della tirannia, e la luce della libertà comincia a rispondere sovra una estensione considerabile di questa più bella parte dell'Europa [...] E già una massa imponente di popolo, ha eretto l'albero sacro della libertà, e inalberato il tricolorato vessillo italiano. Quest'uniformità di divisa, mostra quanto in tutte le popolazioni dell'Italia libera, abbia invalso la massima salutare dell'unione di esse, per

render rispettabile un popolo, che diviso, è stato la vittima di piccoli despoti, e l'obbrobrio delle nazioni. L'unione fa la forza, e senza la forza, la libertà è una voce vuota di senso. Una repubblica di quasi 5 milioni d'abitanti, abitata da un popolo attivo, industrioso, ed al quale la natura ha accordato un suolo fertile, e un ingegno felice, acquisterà in Europa quella esistenza politica, che da molti secoli più non aveva. [...] Italiani la vostra rivoluzione non è che cominciata. Il distruggere la tirannia de' vostri despoti, è il primo passo della vostra carriera, vi resta molto più a fare. Gettate le basi solide della vostra felicità, riunendovi tutti in un sol corpo di nazione. La natura ha di voi fatto un popolo di fratelli, i soli tiranni vi han divisi per dominarvi. Che uno spirito di fraternizzazione generale, sia il primo salutar passo della vostra rigenerazione, e che un solo governo diriga i vostri comuni interessi. Allora potremo andar orgogliosi del nome d'italiano, e l'attitudine imponente della nostra Repubblica, imprimerà il rispetto nell'animo de' stranieri, e ci concilierà la stima di tutti i popoli»²². Questo passo ci illumina circa i reali propositi del giornalista, che, peraltro, erano i medesimi di molti altri rivoluzionari bresciani. Al di là delle teorizzazioni astratte, col giornalismo si può osservare come tra i patrioti vi fossero dei piani, che, se pur difficilmente attuabili, erano concreti. Infatti, i rivoluzionari del Triennio erano mossi da una chiara e reale finalità

politica, non restando ancorati a proclamazioni di massime rivoluzionarie. Leggendo i loro scritti emerge chiaramente quanto si ritenesse fosse giunto il momento operativo, dopo anni passati a discutere e cospirare.

Il giornalismo bresciano ci fornisce l'occasione per affrontare un tema decisivo relativo all'epoca rivoluzionaria: il rapporto tra patrioti italiani e la Francia. Allorquando Bonaparte valicò le Alpi e invase la penisola italiana venne accolto trionfalmente dai rivoluzionari, speranzosi che, sulla scia delle vittorie francesi, si potesse dar avvio al moto rivoluzionario che avrebbe portato alla liberazione del territorio nazionale dagli antichi dominatori dispotici. Giovanni Labus, nelle sue *Poesie repubblicane*, stampate nei primi mesi del 1797 ma redatte quasi sicuramente l'anno precedente, definisce il generale corso «invitto guerriero che l'ardire d'Annibale alla rapidità ed ai talenti di Cesare accoppia»²³, per poi, ancora nel 1798, scrivere che dalle «paterne mani» di Bonaparte e grazie «alla sua armata liberatrice» si erano garantiti i diritti dei cittadini²⁴. La fiducia riversata nei confronti della nazione francese, tuttavia, venne meno proprio nel 1798, allorché l'instabilità politica, la guerra e il manifestarsi dei reali intenti d'oltralpe fecero comprendere che i presupposti atti a portare a compimento quanto si era andato propagandato poggiavano su fragili

fondamenta. Ciononostante, questo non provocò il venir meno di quell'entusiasmo che aveva caratterizzato il fronte rivoluzionario nei mesi e anni precedenti. Ciò che mutò furono le modalità che si andarono elaborando per raggiungere i fini prefissati. Mancando il supporto francese si faceva affidamento alle sole forze italiane, per un utopistico piano di insurrezione generale dell'Italia. Ancora una volta a illustrarci bene questo aspetto è Giovanni Labus, il quale, sul proprio giornale, scrisse: «cittadini energici e virtuosi se bramate la libertà, se conseguir la volete l'unico mezzo è di armarvi, d'universi, di mettervi in uno stato d'opporre alle forze dei vostri nemici le proprie»²⁵. Nello strenuo tentativo di difendere il proprio progetto repubblicano il giornalista bresciano utilizzava il periodico quale mezzo per veicolare il proprio proclama e invito insurrezionale. Strumento di informazione e d'educazione, il giornale rappresentava il cardine della stampa rivoluzionaria tesa a rigenerare la Penisola, tanto che doveva contribuire concretamente affinché tale obiettivo venisse raggiunto nel più breve tempo possibile.

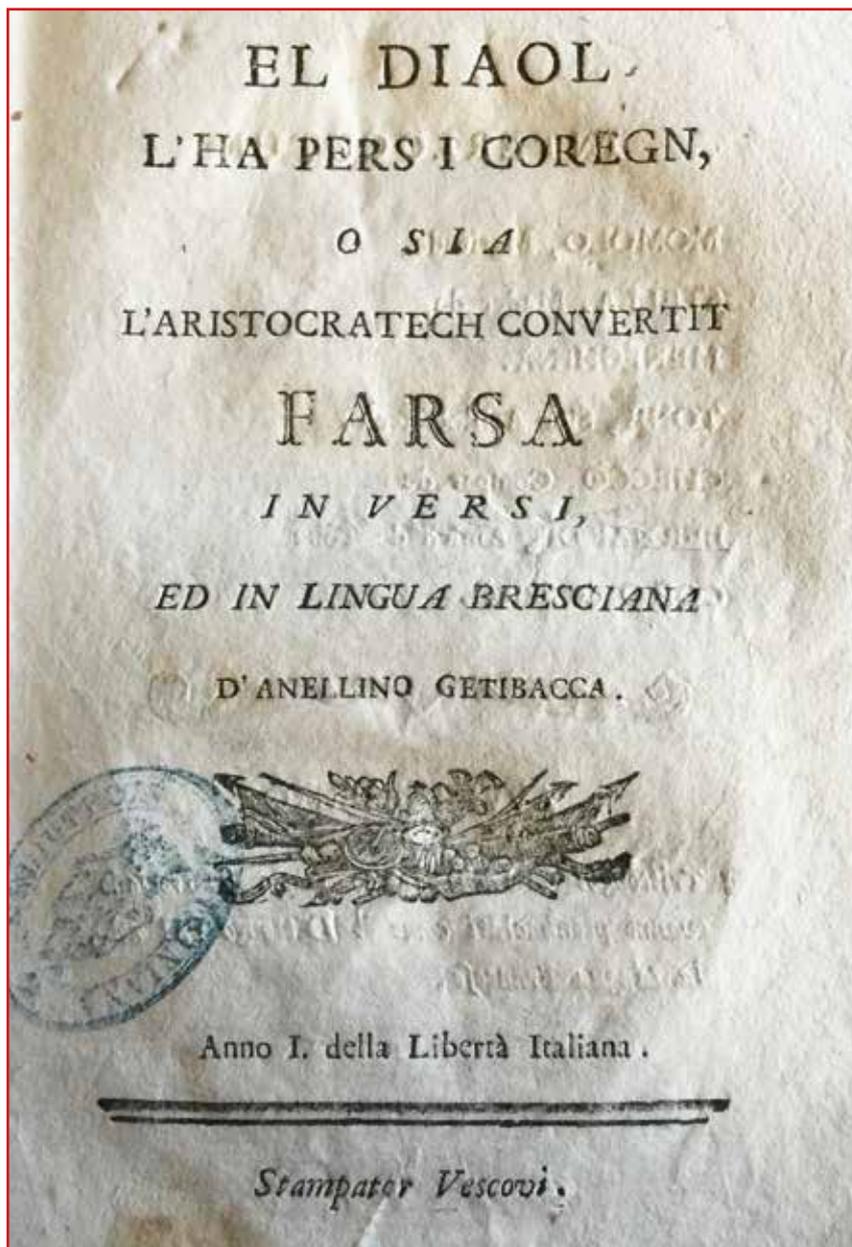
I libri costituiscono il settore letterario che ebbe meno diffusione durante il Triennio e la spiegazione è facilmente intuibile. Basti pensare a quale diffusione avrebbe potuto avere un trattato di politica nella società che abbiamo sopra descritto. Non che questo comportasse l'assenza

di libri a stampo repubblicano-democratico pubblicati e diffusi durante il Triennio, ma, visto che ciò che interessa qui è la letteratura per il popolo, per comodità di argomentazione, raggruppiamo sotto l'etichetta di libri anche i brevi scritti, poesie e operette teatrali.

In questo campo la figura più rilevante, anche per il ruolo che assunse in tutto il periodo rivoluzionario, è quella di Francesco Saverio Salfi. Egli è autore della ben nota opera teatrale *Virginia bresciana*, data alle stampe nel dicembre 1797 e dedicata al popolo bresciano, un «popolo, geloso de' suoi diritti riconosciuti, e fiero più ch'ogni altro delle ricuperata libertà»²⁶. Il teatro patriottico era un altro dei principali veicoli attraverso cui propagandare i dogmi repubblicani. Infatti, esso permetteva di raggiungere un vasto pubblico, senza porsi il problema della capacità di lettura di un cittadino, benché i testi delle opere – tragedie e commedie – ebbero una discreta circolazione. Lo scopo principale era quello di stupire lo spettatore, fornire esempi di rettitudine morale – e in questo si comprende la riproposizione di personaggi, antichi o moderni, che incarnavano esempi di virtù – in modo che esso esplicitasse nella quotidianità ciò che aveva visto. Tuttavia, in quest'ottica, i teatri esistenti dovevano subire una trasformazione, una «rigenerazione», ed essere gestiti del potere pubblico, non più da compagnie private, le quali, sovente, preferivano il profitto

all'utilità pubblica. Ben presto, soprattutto per l'iniziativa di attori dilettanti di spirito repubblicano e democratico, sorsero le prime compagnie teatrali, che caratterizzarono soprattutto il panorama del nord Italia. Vista l'importanza del fenomeno, lo stesso ministero dell'Interno della Repubblica cisalpina bandì un concorso (29 ottobre 1797) *Per l'organizzazione de' teatri nazionali*, a cui parteciparono diciotto persone, tra cui un bresciano, Bendiscioli. Proprio Brescia, come afferma Ugo Da Como²⁷, amava il suo teatro, tanto da darsi un regolamento finalizzato a meglio organizzare ogni aspetto concernente l'apparato teatrale: «[si] decreta che da ora in avanti [siano rappresentati quei drammi corrispondenti ai] veri principj della ragione e della democrazia. [...] Che siano dai palchi levati tutti quegli addobbi di lusso, e qualunque ornamento di oro, e d'argento, e siano ridotti a quella uniformità e semplicità, che sia la più analoga ai principj della democrazia»²⁸. E così Salfi, come atto di riconoscenza per aver ottenuto la cittadinanza onoraria bresciana, donò la sua tragedia al popolo della città affinché: «il nuovo ordine di cose non arre[sti] il rapido sviluppo di quelle virtù, che si sono per me in questa tragedia simboleggiate, ond'altri, se non più di me riconoscente, di me certamente più degno voglia non già le antiche e spente, ma le virtù nuove e rinate dipingere e lumeggiare. Allora, popolo bresciano, tu

sarai e grande e forte e libero, in una parola, vero Popolo; e voi, cittadini, avrete la gloria d'essere stati degni padri e liberatori, ed io fortunato ammiratore e concittadino»²⁹. La tragedia salfiana è senza dubbio il miglior e più conosciuto prodotto nel panorama teatrale bresciano, ma non l'unico, sicché si ritiene opportuno affrontare le opere minori, che più facilmente circolavano tra il popolo. Uno dei componimenti che più riscosero successo fu la farsa in versi *El diàl l'ha pèrs i coregn, o sia l'aristocratic convertit*, pubblicata da Anallino Getibacca, che parrebbe essere uno pseudonimo di Baccinelli Gaetano, che a sua volta sembra celare la figura di Giacomo Mocini, autore di operette dialettali di forte coloritura rivoluzionaria³⁰. Questa opera è un esempio evidente di letteratura per il popolo – o, per meglio dire, il basso popolo – visto che venne redatta in lingua dialettale, la più comprensibile alle plebi. Attraverso le peripezie e i dialoghi di Momolo, Stella, Meneghina, Tone - il «sior aristocratech» - Checco e Bernardi, l'autore presenta tutti i *topoi* della stampa patriottica, cercando di mettere in luce i vantaggi di un governo democratico, ma, soprattutto, mostrando la «conversione repubblicana» di un aristocratico. Così, dopo i consueti giudizi relativi alla nuova età di libertà inaugurata con l'invasione francese – «dopo l'età più barbara / De ferr che m'ha struzziat,



Frontespizio della farsa in versi e in lingua bresciana di Anellino Getibacca
El diaol l'ha pers i coregn, o sia l'aristocratech convertit. BBQ.

/ El Siel po' m'ha donat /
 l'Età dell'or. / Dopo miserie e
 lacrime, / Insulgg, barbarità, /
 Giustizia e Libertà / Lè 'l nost
 tesor»³¹ -- con un linguaggio
 diretto e a tratti inverecondo,
 si narra il passaggio di
 un aristocratico dalla sua
 condizione privilegiata e
 fortemente contraddistinta
 dalla mentalità di antico regime
 a quella connotata dal trionfo
 degli ideali democratico-

repubblicani. Tone,
 l'aristocratico, giunge così alla
 sua epifania e, a conclusione
 della farsa, proclama: «Basta.
 Conosse finalment / Quant l'era
 ingarbojat, sporch, e nefand /
 El passat reggiment. / Conosse
 che al present / El Governo
 l'è gioeust, e venerand, / Che
 per giustizia l'è Sovrano 'l
 Popolo»³².

Se lasciamo il campo
 teatrale per immergerci in

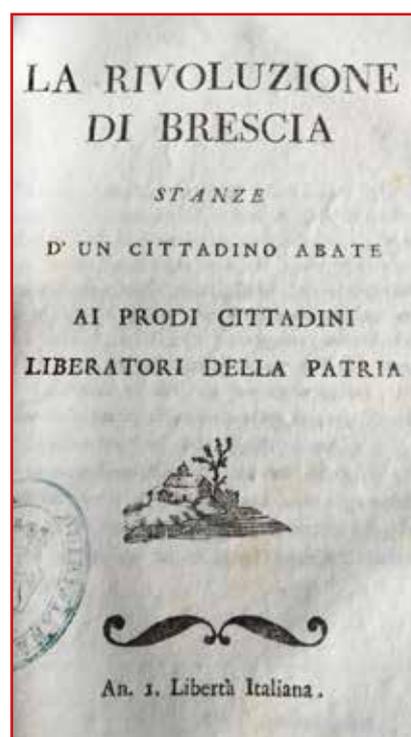
quello costituito da scritterelli,
 opuscoli e poesie ci accorgiamo
 che lo stile e gli intenti erano
 i medesimi. Si prenda, ad
 esempio, *La Rivoluzione di
 Brescia, stanze d'un cittadino
 abate ai prodi cittadini
 liberatori della patria*, edita
 per mano di un abate non
 meglio identificato. Questo
 componimento ci fornisce
 l'occasione per mostrare come
 la stampa rivoluzionaria si
 collocasse nel contesto in cui
 veniva elaborata e diffusa.
 Infatti molto spesso gli scritti
 pubblicati avevano un'aderenza
 con la particolare situazione
 che caratterizzava ogni realtà
 peninsulare, tanto che non solo
 nelle prefazioni, ma anche nelle
 trattazioni possiamo ritrovare
 riferimenti alla città di Brescia.
 Il *leitmotiv* più utilizzato
 era quello della Rivoluzione
 bresciana, presentata come
 momento fondante della
 rigenerazione non solo del
 proprio territorio ma anche
 di tutta l'Italia. Ciò che più
 veniva glorificato era l'ardore
 con il quale i rivoluzionari
 bresciani avevano scacciato
 gli odiati pantaloni veneti, un
 esempio – a loro dire – che
 doveva illuminare le menti di
 tutti i patrioti della Penisola. È
 evidente, però, come le poesie
 – e *La Rivoluzione bresciana* ne
 è un chiaro esempio – avessero
 uno scopo differente rispetto
 a quello dei catechismi o delle
 operette teatrali: connotate da
 un linguaggio alto, miravano
 a celebrare un avvenimento,
 a dargli una dimensione
 aulica. Inoltre, non di rado,
 l'autore inseriva tra i versi
 riferimenti personali – come

fece Giovanni Labus nelle sue *Poesie repubblicane* – per far vanto del proprio attaccamento al credo repubblicano. Nella *Rivoluzione bresciana* l'autore ripercorre il momento dell'insurrezione popolare del marzo 1797, cercando di ricreare la stessa atmosfera che caratterizzò quei frangenti. La finzione letteraria e il senso di meraviglia caratterizzano tutto il componimento, che presenta i rivoluzionari come degli emissari divini, mandati dal cielo per combattere i «mostri scellerati», quei «barbari» autori di indicibili ingiurie. E così l'autore, apostrofando il vecchio dominio veneto, mai esplicitamente nominato, e presentando l'ordine democratico come un mondo nuovo, scevro da scontri e guerre e votato solo al benessere di ogni cittadino, conclude affermando: «Né m'ingannai, che il sangue dalle vene / già non uscì nel trepido cimento; / Sol si sciolser per noi l'aspre catene, / E in ogni cesso l'alto spavento; / Di Ninfe accompagnato al suo d'avene / Tornò il Pastore al trascurato armento, / Ed il Fanciul, la Verginella intanto / Sciolse sacro alle stelle un inno, un canto»³³.

In questa rapida presentazione di alcuni esempi di letteratura democratica a Brescia durante il periodo rivoluzionario si è visto come, molto spesso, protagoniste delle opere fossero donne. Fu proprio con la Rivoluzione francese che le donne assunsero, per la prima volta, un ruolo

politico attivo nella società, diventando protagoniste attive degli avvenimenti. In particolar modo, per quanto concerne le opere bresciane, alle donne veniva affidato un compito di primo piano, quello dell'educazione dei figli – un «dovere che non trova pari», come scrisse Labus – dal momento che, come si è visto, coltivare le virtù private, familiari, era condizione necessaria per sposare quelle pubbliche repubblicane e democratiche. A tal proposito, durante una seduta del Circolo Costituzionale di Brescia, il cittadino Alberti pronunciò un interessante discorso *sull'Educazione pratica delle cittadine*.

Ritornano i riferimenti alla classicità, a tante donne illustri protagoniste di opere letterarie che servivano a dimostrare quanto il sesso femminile fosse capace e sullo stesso piano di quello maschile. Come ritornano i riferimenti al vecchio regime, quando il gentil sesso era tenuto in schiavitù, una schiavitù che veniva considerata dai rivoluzionari soprattutto mentale. Ciò che però intendeva maggiormente sottolineare Alberti erano delle indicazioni pratiche da fornire a tutte le donne, come, ad esempio, la necessità di giungere a nozze solo con un vero repubblicano. I teneri affetti di una donna – si legge – dovevano essere indirizzati, dopo che alla patria, solo al suo sposo virtuoso. Ma il ruolo più importante sarebbe dovuto essere quello di educatrici per i figli, verso cui «la coltura



Frontespizio della raccolta poetica *La rivoluzione di Brescia*. BBQ.

della mente e dello spirito deve essere uno scopo principale. Convien tener da essi lontane tutte quelle idee di pregiudizio, o di superstizione, e tutto ciò insomma che avvilito puote il loro spirito. Non si facciano sentire adunque ad essi tanti insipidi e ridicoli discorsi romaneschi, o d'istorielle superstiziose. Si devono imprimere in essi colli discorsi, idee che li facciano conoscere i veri doveri soltanto del buon Cittadino, idee che li ispirino l'amor della Patria, l'amor della Società, l'amore della Repubblica. Iniziarli alla lettura de' libri, e sostituire a tanti libercoli inconcludenti, e che non diffondono che il pregiudizio, o la superstizione, sostituire a questi, io dico, libri che insegnino una buona morale, l'istoria dei bravi Popoli, e rappresentino la vita di tante Donne illustri,

Fatta una volta dagli animali una rivaluzione per iscuotere il dispotismo di tali, ad insinuazione di altri: si venne al momento che conveniva dopo vari torbidi, scissioni, cambiamenti, misure terroristiche e moderate eleggere per ultimo nuovi magistrati, e passar alla fissazione degli stabili rappresentanti. Gli sguardi d'ognuno caddero sull' *Elefante*. La sua maestà, la sua modestia, la sua onoratezza pareano dire ch' egli fosse nato fatto per essere deputato della nazione: fu dunque eletto. — Chi? ... Me? ... disse l' *Elefante*: ch' io vada ad esporri ai furori di tutti i partiti, agli irrigghi di tutti i birbanti, alle cospirazioni di tutti i ribelli? ... non sono mai stato stupido a questo segno: io non voglio nè abbagliare le bestie, nè far parlare di me, nè governare nessuno. Rinunzio ad altri i vostri disastrosi impieghi. — Si supplicò l' *Agnello* di voler ricevere la carica — lo sono, rispose la buona creatura, un galantuomo: pacifico per natura come non posso odiarle, nessuno, così non amo di essere odiato da alcuno. Non fui educato per fare dello strepito al mondo: non posseggo il talento di amare un popolo intero di bestie, nè so come si faccia ad essere teneramente affezionato ad una moltitudine d' animali che d' ordinario non si conoscono. Idiota in origine, e moderato per abitudine non desidero che un po' d'erba ed un letticcino di paglia: la mia pace sta nella mia oscurità; voglio restarvi, e perciò cedo il vostro incarico ai più audaci di me. Fu dunque offerto al *Cavallo*. Ch' io n' imbroghi nei vostri affari? esclamò egli, non lo sperate mai! Sarò sì sciocco di occuparmi giorno e notte per voi, per essere poi pagato d' ingratitude, detestato, perseguitato, ed alla fine imprigionato? So che il popolo delle bestie spezza sovente gli idoli suoi, ed io non voglio essere la vostra vittima ... Eh! portate ad altri i vostri

ridicoli onori. ... — A me, a me proruppe il *Lupo* allora, a me, miei cari Fratelli, la ben' armato per difendervi dai naturali nemici, e per governarvi. Vedete queste unghie? ... con esse regolerò le vostre Finanze. Questi denti? ... con essi amministrerò la Giustizia. Ho una gran mente, un ingegno profondo e tortuoso, un carattere impenetrabile e duro ... Infine egli si lodò tanto alla sua maniera, che fu a pieni voti eletto. Lo fu dappoi il *Cocodrillo*, poi la *Volpe*, poi un' altra bestia rispettabile che di saper chi fosse non importa niente, poi il *Macaco*. Al successo di costui, il *Giumento* prende coraggio, fa dei castelli in aria, e piange di tenerezza. Occorreva appunto un sesto rappresentante per completare la galleria: lo io, gridò l' *Asino* allora, io sono l' uomo a proposito, e trotto su per la tribuna: Abbasso le orecchie, fece una profonda riverenza e disse: Cittadini quadrupedi! Stanco di portare il basto de' miei tiranni lo depongo ai piedi dell' albero della libertà. Quest' atto sublime d' orgoglio mi qualifica per un repubblicano che sotto rozza scorza chiude un' anima grande, ed alle grandi imprese nata. La necessità imperiosa delle circostanze esige che sia eletto un sesto deputato che s' attrovi al livello dell' elevatezza democratica: Sarò io da voi scordato? ... Io che sono pronto a sacrificare i miei giorni per la salute vostra, che è la suprema la più augusta di tutte le leggi? Il fuoco sacro della libertà m' infiamma, l' amore dell' eguaglianza mi divora, e l' sentimento soprannaturale della virtù mi eccita. Questo triplice affetto simboleggiato dalla bandiera tricolorata che al cielo s' estolle fa palpitar i tiranni ... Che portento d' eloquenza! esclamarono le bestie ... pare impossibile ch' egli sia un *Asino*, disse la *Talpa*: ma il genio della libertà sviluppa i talenti. soggiunse

Estratto della favola pubblicata sul «Giornale democratico», n. 92 del 26
Frimajo anno VII repubblicano (16 dicembre 1798), p. 362. BBQ.

che si sono distinte colle loro
singolari azioni»³⁴.

Come ultimo esempio di
scritto che ebbe una discreta
diffusione negli ambienti
patriottici bresciani si è scelto
l'opera di Giambattista Bianchi,
medico molto attivo durante i
mesi del Governo Provvisorio,
*La controrivoluzione fallita,
ovvero il colpo di fulmine sopra
i gogomagoghi*. Il termine
“gogomagogo”, secondo
quanto si legge nel *Vocabolario
bresciano-italiano* di Melchiori,
indicava tutti coloro che erano
«attaccati alle cose antiche».
Esso venne usato molto

dai rivoluzionari bresciani
– notevole è il suo utilizzo
fatto da Labus sul proprio
giornale – per indicare quella
persona che si opponeva al
nuovo ordine, rimpiangendo
le vecchie istituzioni di Antico
regime³⁵. L'opera, in 32 pagine,
è strutturata in forma dialogica
e il primo dialogo – quello
più interessante ai fini del
nostro discorso – ha come
protagonisti un parroco e
un «spirata sofista», i quali
discutono sul valore della
controrivoluzione e su come
attuata compiutamente.
La tematica relativa alla

controrivoluzione, sebbene di
rilevante importanza, è stata
per lo più trascurata dagli
storici, a favore del fronte
rivoluzionario. Tuttavia,
come dimostra questa opera,
il pericolo di un' involuzione
della situazione e la possibilità
di perdere quelle conquiste
così faticosamente ottenute
era sentito con un certo peso.
Nonostante sia uno scritto
avente come protagonisti
dei controrivoluzionari lo
si annovera tra gli scritti
patriottici non solo perché
redatto da un rivoluzionario,
ma anche, e soprattutto,
poiché l'obiettivo era quello di
dimostrare come i reazionari
volessero sopraffare il
popolo, riconducendolo a
una condizione di abiezione
sociale. Da sottolineare una
particolarità, che rende lo
scritto parzialmente differente
dalla stampa democratica
finora analizzata. Infatti,
l'autore scelse uno stile alto,
contraddistinto da numerosi
riferimenti alla storia e alla
letteratura, anche straniera,
difficilmente comprensibili
al basso popolo, elemento
per cui si può affermare che
la circolazione dell'opera
dovesse essere interna al fronte
rivoluzionario, il quale, come
già accennato, era formato
da personalità dalla solida
educazione. Nondimeno
l'operetta è di interessante
valore in relazione alle
dinamiche che muovevano
i patrioti nella loro azione
politica, dal momento che
palesava gli avversari contro
cui dovevano operare, oltre
che i pericoli maggiori verso

cui andava incontro l'ordine democratico-repubblicano.

I nemici che dovevano essere colpiti erano soprattutto i nobili e i membri del clero, specialmente quello regolare. Come si può leggere nelle prime pagine, «terribili cannoni di prediche, moschetterie di rosari, bajonette di persecuzioni, barricate d'indulgenze, mine di confessioni, incantesimi d'entusiasmi, e fantasmi faranno tremare il suolo cenomano più di tutte le giacobinerie dei circoli, delle tribune, e dei consigli»³⁶. L'intento dell'autore era quello di deridere, sapientemente, i dialoganti controrivoluzionari, facendo scambiare loro battute che lasciano trasparire un forte disprezzo per il popolo, un popolo – viene affermato – inferiore a loro e, come tale, da dominare. I gogomagoghi descritti possedevano la propensione per l'intrigo e per la dissimulazione, che li portava ad insediarsi tra il popolo, farsi meschinamente portatori di principi repubblicani per colpire dall'interno il fronte rivoluzionario. Si comprende ancora una volta come fosse importante l'educazione, presentata in questo scritto sotto forma di guerra pedagogica, da ingaggiare per salvaguardare la Repubblica. Ma i repubblicani avevano un'arma segreta, il loro «colpo di fulmine» che avrebbe portato alla sconfitta dei controrivoluzionari: l'esilio del vescovo di Brescia, mons. Nani, colui che portava il vessillo sotto cui si erano riuniti tutti

i nemici della libertà. Si è già ricordato, infatti, come nella città lombarda l'alto clero si era rifiutato di abbracciare gli ideali rivoluzionari, erigendosi a difensore dei sacri principi della cattolicità romana e del vecchio ordine, scosso dal turbine provocato dall'insurrezione del 1797. La *Controrivoluzione fallita* è quindi uno scritto che si colloca nel contesto storico di quei mesi, assumendo le sembianze di scritto militante e programmatico, con il quale indicare i bersagli da colpire per concludere felicemente la rivoluzione e instaurare un pacifico ordine democratico.

Attraverso gli esempi che si sono presi in considerazione non si vuole certamente esaurire il panorama pubblicistico e letterario di matrice democratica che caratterizzò la città di Brescia tra il 1796 e il 1799. Ciò a cui si è mirato è stato offrire un primo *excursus* riguardante il mondo della stampa rivoluzionaria, che, per quanto riguarda la città bresciana, è stato largamente trascurato. Non rimane che vedere quali furono gli esiti di questo sforzo pubblicistico.

Come detto, la “strategia del consenso” ideata dai rivoluzionari del Triennio non riuscì a catechizzare il popolo. I rivoluzionari-scrittori cercarono il consenso delle plebi attraverso le pubblicazioni di scritti di vario genere, ma di fronte a loro v'era un muro invalicabile, almeno nel breve periodo 1796-1799: l'arretratezza della popolazione. Un'arretratezza culturale

e scolastica che rendeva impossibile, in breve tempo e senza un piano educativo ben solido e calato dall'alto, ogni tentativo di incardinare ai nuovi dogmi repubblicani e democratici. A ciò si aggiunse la politica francese, che dal 1798 mostrò ai patrioti italiani l'illusione di cui erano spettatori e non attori. Raccolti in piccoli gruppi, spesso in disaccordo tra loro sui metodi da utilizzare e sugli obiettivi a cui mirare, circondati da un popolo analfabeta e interessato più al pane che al concetto di democrazia, schiacciati da una politica francese che, tra guerre e colpi di mano per accaparrarsi il potere centrale, rendeva fallace ogni tentativo propagandistico continuo e uniforme, questi uomini dovettero rassegnarsi di fronte al fallimento della loro opera e all'avanzata delle truppe austriache, che avrebbe fatto crollare il sistema repubblicano italiano. Iniziava allora un nuovo periodo, non meno importante, dal momento che quegli stessi rivoluzionari, preso atto del risultato negativo della loro esperienza, ripensarono al Triennio in modo critico, cercando di adattare i propri programmi repubblicani e unitari alla luce del nuovo assetto politico-istituzionale creatosi con il colpo di Stato di Bonaparte il 18 brumaio.

Dunque, cosa ci lascia in eredità la letteratura rivoluzionaria che venne stampata e diffusa a Brescia tra il 1796 e il 1799? Allo storico fornisce una quantità di

documentazione considerevole e di fondamentale importanza per comprendere il periodo interessato e l'azione dei patrioti. Al pubblico forse qualcosa di maggior valore, ossia il primo e limpido esempio di propaganda democratica a Brescia. Con la rivoluzione, per la prima volta, ogni cittadino, a prescindere dalla provenienza familiare o dalla ricchezza, poteva esprimere e diffondere liberamente attraverso la stampa il proprio pensiero. La conquista della libertà e della democrazia, forse un avvenimento non avvertito in tutta la sua portata dalle persone dell'epoca, contribuì a generare quel dibattito politico e ideologico che sarebbe stato alla base del nostro Risorgimento.

Nella società odierna, proiettata vertiginosamente al futuro e che troppo spesso trascura o, peggio, manipola il passato, potrebbe sembrare anacronistico riproporre testi di un'epoca che apparentemente non ha elementi di connessione col presente. Purtroppo costantemente ci si interroga sul concetto di democrazia e su cosa esso significhi oggi, come quotidianamente si viene a conoscenza di episodi ritenuti antitetici al vivere civile e libero. Parimenti, sempre più spesso, i nuovi mezzi informatici forniscono la possibilità di scrivere e diffondere senza impedimenti i più disparati commenti e pareri relativi a fatti e episodi, facendo emergere sovente una forte indignazione qualora a

qualcuno, in qualsiasi parte del globo, venga impedito di esprimersi liberamente. Nel 1797 così come oggi il sacro principio della libertà di espressione e stampa ci consente di interrogarci e interrogare, senza temere che ciò che viene espresso possa costituire motivo di repressione. Riflettendo attentamente e criticamente ci accorgeremo che ciò che veniva scritto a fine del Settecento non si discosta molto da quello che possiamo trovare sui quotidiani odierni, o su un libro a tema politico. Una prova tangibile di quanto appena detto viene offerta, ancora una volta, da Giovanni Labus, il quale, riprendendo uno dei *topoi* della letteratura rivoluzionaria, narra una favola che contiene una forte denuncia verso i rappresentanti del popolo nel 1798. Una denuncia che pare attuale, come attuale è la ricerca di uomini *virtuosi*, che dedichino sé stessi al bene pubblico e alla patria. Lasciamo quindi concludere a quel giovane giornalista bresciano che col suo periodico contribuì ad animare il dibattito politico-culturale della Brescia di quegli anni ricchi di speranze e desideri: «Fatta una volta dagli animali una rivoluzione per iscuotere il dispotismo di tali, ad insinuazione di altri: si venne al momento che conveniva dopo vari torbidi, scissioni, cambiamenti, misure terroristiche e moderate eleggere per ultimo nuovi magistrati, e passar alla fissazione degli stabili rappresentanti, Gli sguardi

d'ognuno caddero sull'*Elefante*. La sua maestà, la sua modestia, la sua onoratezza pareano dire ch'egli fosse nato fatto per essere deputato della nazione: fu dunque eletto – Chi? ... Me? ... disse l'*Elefante*; ch'io vado ad espormi ai furori di tutti i partiti, agli intrighi di tutti i birbanti, alle cospirazioni di tutti i ribelli? ... non sono mai stato stupido a questo segno: io non voglio né abbagliare le bestie, né fare parlare di me, né governare nessuno. Rinunzio ad altri i vostri disastrosi impieghi – Si supplicò l'*Agnello* di voler ricevere la carica – Io sono, rispose la buona creatura, un galantuomo: pacifico per natura come non posso odiarle, nessuno, così non amo di essere odiato da alcuno. Non fui educato per fare dello stripito al mondo; non posseggo il talento di amare un popolo intiero di bestie, né so come si faccia ad essere teneramente affezionati ad una moltitudine d'animali che d'ordinario non si conoscono. Idiota in origine, e moderato per abitudine non desidero che un po' d'erba ed un letticcio di paglia: la mia pace sta nella mia oscurità; voglio restarvi, e perciò cede il vostro incarico ai più audaci di me. Fu dunque offerto al *Cavallo* – Ch'io m'imbrogli nei vostri affari? Esclamò egli, non lo sperate mai! Sarò sciocco di occuparmi giorno e notte per voi, per essere poi pagato d'ingratitude, detestato, perseguitato, ed alla fine imprigionato? So che il popolo delle bestie spezza sovente gli idoli suoi, ed io non voglio essere la vostra vittima

... Eh! Portare ad altri i vostri ridicoli onori ... -- A me, a me proruppe il *Lupo* allora, a me, miei cari Fratelli, la carica augusta. Io sono dalla natura ben' armato per difendervi dai vostri nemici, e per governarvi. Vedete queste unghie? ... con esse regolerò le vostre Finanze. Questi denti? ... con essi amministrerò la Giustizia. Ho una gran mente, un ingegno profondo e tortuoso, un carattere impenetrabile e duro ... Infine egli si lodò tanto alla sua maniera, che fu a pieni voti eletto. Lo fu dappoi il *Cocodrillo*, poi la *Volpe*, poi un'altra bestia rispettabile che di saper chi fosse non importa niente, poi il *Macacco*. Al successo di costui, il *Giumento* prende coraggio, fa dei castelli in aria, e piange di tenerezza. Occorreva appunto un sesto rappresentante per completare la galleria – Io io, gridò l'*Asino* allora, Io sono l'uomo a proposito, e trotto su per la tribuna: Abbassò le orecchie, fece una profonda riverenza e disse: Cittadini quadrupedi! Stanco di portare il basto de' miei tiranni lo depongo ai piedi dell'albero della libertà. Quest'atto sublime d'orgoglio mi qualifica per un repubblicano che sotto rozza scorza chiude un'anima grande, ed alle grandi imprese nata. La necessità imperiosa delle circostanze esige che sia eletto un sesto deputato che s'attrovi al livello dell'elevatezza democratica; Sarò io da voi scordato? ... Io che sono pronto a sacrificare i miei giorni per la salute vostra, che è la suprema la più augusta di tutte

le leggi? Il fuoco sacro della libertà m'infiamma, l'amore dell'eguaglianza mi divora, e 'l sentimento soprannaturale della virtù mi cuoce. Questo triplice affetto simboleggiato dalla bandiera tricolorata che al cielo s'estolle fa palpitare i tiranni ... Che portento d'eloquenza. Esclamarono le bestie ... pare impossibile ch'egli sia un *Asino*, disse la *Talpa*; ma il genio della libertà sviluppa i talenti, soggiunse il *Bue*: Io stesso fino a questo giorno sono stato calcolato per un coglione, ma da qui innanzi mi sentirete fare una figura importante sui pubblici fogli, e troverete i boschi tutti ingombri dell'alta mia riputazione. L'*Asino* continuava a tuonare della tribuna: è inutile il dire ch'egli fu eletto fra i generali applausi". Patrioti: la favoletta è finita. Se la virtù non si premia, se il vizio non si punisce, se la fermezza non si rianima, se il sistema non prende una irremovibile consistenza o i *Lupi* o gli *Asini* *Intendami chi può che m'intend'io*³⁷.

Note

1* Carlo Bazzani, dottorando presso l'*Università degli Studi di Genova*.

Abbreviazioni: BBQ = Brescia, Biblioteca Queriniana e GDBs = «Giornale Democratico» di Brescia (1797 e 1798).

GDBs, n. 1 del 7 fiorile anno I della Libertà Italiana (26 aprile 1797), cit., p. 1.

2. G. LABUS, *Agli amici della libertà e delle necessarie istruzioni repubblicane*. Avviso, Brescia, 1797, s.t., BBQ.

3. Cfr. V. CRISCUOLO, *Gli intellettuali nel Triennio repubblicano*, in *Atlante della letteratura italiana*, Vol. II, a cura di S. Luzzato e W. Pedullà, Torino, Einaudi, 2011, pp. 870-878, L. GUERCI, "Mente, cuore, coraggio, virtù repubblicane". *Educare il popolo nell'Italia in rivoluzione (1796-1799)*, Torino, Tirrena Stampatori, 1992. Sul periodo rivoluzionario cfr. G. CANDELORO, *Storia dell'Italia moderna. Le origini del Risorgimento*, Milano, Feltrinelli, 1956, C. CAPRA, *Letà rivoluzionaria e napoleonica in Italia (1796-1815)*, Torino, Loescher, 1982, Id., *Gli italiani prima dell'Italia. Un lungo Settecento, dalla fine della Controriforma a Napoleone*, Roma, Carocci, 2014, pp. 295-400, A. DE FRANCESCO, *L'Italia di Bonaparte. Politica, statualità e nazione nella penisola tra due rivoluzioni, 1796-1821*, Torino, UTET, 2011, Id., *Storia dell'Italia rivoluzionaria e napoleonica (1796-1814)*, Milano, Bruno Mondadori, 2016.

4. L. GUERCI, *Istruire nelle verità repubblicane. La letteratura politica per il popolo nell'Italia in rivoluzione (1796-1799)*, Bologna, il Mulino, 1999.

5. G. LABUS, *Agli associati del Giornale democratico di Brescia*, Brescia, 1797, s.t., BBQ.

6. *Necessità dell'Istruzione Pubblica* in GDBs, n. 1 del 7 fiorile anno I della Libertà Italiana (26 aprile 1797), cit., p. 4, BBQ.

7. M. GALDI, *Saggio d'istruzione pubblica rivoluzionaria*, in *Giacobini italiani*, a cura di D. Cantimori, Vol. I, Roma-Bari, Laterza, 1956, cit., p. 250.

8. Per Brescia rivoluzionaria cfr. U. DA COMO, *La Repubblica bresciana*, Bologna, Zanichelli, 1926, M. BERENGO, *La società veneta alla fine del Settecento. Ricerche storiche*, Firenze, G. C. Sansoni, 1956, pp. 276-312, F. LECHI, *Il miraggio della libertà*, in *Storia di Brescia*, a cura di G. Treccani Degli Alfieri, Vol. IV, Brescia, Morcelliana, 1964, pp. 1-114, *1797 il punto di svolta: Brescia e la Lombardia veneta da Venezia a Vienna, 1780-1830*, Atti del Convegno in occasione del 220. Della rivoluzione bresciana (Brescia, 23-24 ottobre 1997), a cura di D. Montanari, S. Onger, M. Pegrari, Brescia, Morcelliana, 1999, *Alle origini del Risorgimento: la Repubblica bresciana dal 18 marzo al 20 novembre 1797*, Atti della giornata di studio (Brescia, 18 marzo 1997), a cura di L. A. Biglione di Viarigi, Brescia, Ateneo di Brescia, 2000.

9. DA COMO, *La repubblica*, pp. 122-123.

10. G. SCHETTINI, *La «Fucina dello spirito pubblico»: l'organizzazione dei Circoli costituzionali nella prima Cisalpina (1797-1799)*, «Società e storia», 150 (2015), pp. 689-719.

11. Il regolamento del Circolo costituzionale di Brescia è facilmente consultabile nella *Raccolta dei decreti del governo provvisorio bresciano e di altre carte pubblicate a quell'epoca colle stampe*, Vol. IV, Brescia, Tipografia dipartimentale, 1804, pp. 60-65.

12. *Catechismo repubblicano. L'istruzione del popolo è la rovina dei tiranni*, cit., p. 5, BBQ. Il testo a stampa è privo dell'indicazione dell'editore e della data di pubblicazione.

13. *Ivi*, pp. 5-6. Alcuni patrioti dell'epoca si spinsero ad affermare che lo stesso Gesù – sanculotto –, amico dei più bisognosi, era l'incarnazione dei principi democratici (GUERCI, *Istruire*, p. 309). È questo solo uno degli esempi attraverso cui i rivoluzionari cercarono di catechizzare il popolo con richiami alle Sacre Scritture, in una società – quella italiana del tempo – caratterizzata da un profondo sentimento religioso.

14. *Catechismo repubblicano*, cit., pp. 11-12.

15. L'opera in questione è stata oggetto di una curiosa vicenda storiografica relativa alla sua attribuzione. Per lungo tempo si è sostenuto che la paternità del *Dialogo* fosse del sacerdote Paolo Marini, ma recentemente Luciano Guerci ma mostrato forti perplessità in merito. A tal proposito si rimanda a GUERCI, *Istruire*, p. 142.

16. *Dialogo fra un'aristocratica ed un democratico*, cit., pp. III-IV, BBQ. La versione consultata non presenta note tipografiche e l'indicazione dell'anno di pubblicazione.

17. «Frusta democratica», n. 17 del 17 messidoro anno VI (5 luglio 1798), cit., pp. 66-67, BBQ.

18. GDBs, n. 19 del 1° mietitore anno I della libertà italiana (28 giugno 1797), cit., p. 79, BBQ.

19. *Termometro politico della Lombardia*, a cura di V. Criscuolo, Vol. II, Roma, Istituto storico italiano per la storia moderna e contemporanea, 1990, cit., p. 335.

20. GDBs, n. 50 del 30 messidoro anno VI repubblicano (18 luglio 1798), p. 198, BBQ.

21. Si ringrazia l'amico Alessandro Bertoli per la gentilezza e disponibilità con cui mi ha consentito l'accesso al suo fondo privato (Brescia), che conserva centinaia di carte, per lo più inedite, manoscritte appartenenti a Giovanni Labus. In particolar modo si segnala la presenza di una cospicua documentazione riguardante profili biografici delle più importanti personalità bresciane, tra cui Gianmaria Febrari, il cui fascicolo fornisce informazioni sull'origine della «Frusta democratica».

22. GDBs, n. 10 dell'8 pratile anno I della libertà italiana (27 maggio 1797), cit., pp. 39-40, BBQ.

23. G. LABUS, *Poesie repubblicane*, Brescia, 1797, s.n., cit., p. 4, BBQ.

24. GDBs, n. 76/77 del 6 brumajo anno VII repubblicano (27 ottobre 1798), p. 314, BBQ.

25. GDBs, n. 90/91 del 23 frimajo anno VII repubblicano (13 dicembre 1798), cit., p. 357, BBQ.

26. F. S. SALFI, *Virginia bresciana*, Brescia, Stamperia nazionale, 1797, cit., p. VII.

27. DA COMO, *La Repubblica*, pp. 151-168.

28. *Termometro politico*, Vol. III, p. 279.

29. SALFI, *Virginia*, p. X.

30. Si veda la voce “Baccinelli Gaetano” dell'*Enciclopedia bresciana*, a cura di A. Fappani, Vol. 1, Brescia, La Voce del Popolo, 1974, p. 74 e la voce “Mocini Giacomo”, Vol. IX, p. 190.

31. A. GATIBACCA, *El diàl l'ha pèrs i coregn, o sia l'aristocratic convertit*, Brescia, Stampator Vescovi, 1797, cit., p. IV, BBQ.

32. *Ivi*, p. XXX, BBQ.

33. *La Rivoluzione bresciana, stanzas d'un cittadino abate ai prodi cittadini liberatori della patria*, Brescia, 1797, s.n., cit., p. 8, BBQ.

34. U. ALBERTI, *Dell'educazione pratica delle cittadine. Discorso del cittadino Alberti al Circolo costituzionale*, Brescia, dalla Stamperia nazionale, anno VI repubblicano, cit., p. 11.

35. *Vocabolario bresciano italiano con appendice e rettificazioni*, a cura di G. Melchiori, Vol. I, Brescia, dalla tipografia Franzoni e socio, 1817. Il termine, con alcune lievi varianti, pare essere stato usato anche in territorio milanese e bergamasco col significato di “baggeo”, “baggiano” e per indicare una persona retrograda.

36. G. BIANCHI, *La controrivoluzione fallita, ovvero il colpo di fulmine sopra i gogomagoghi*, Brescia, Stamperia nazionale, anno VI repubblicano, cit., p. 7, BBQ.

37. *La Repubblica delle bestie*, in GDBs, n. 92 del 26 frimajo anno VII repubblicano (16 dicembre 1798), cit., pp. 361-363, BBQ.

Bibliografia

M. BERENGO, *La società veneta alla fine del Settecento. Ricerche storiche*, Firenze, G. C. Sansoni, 1956, pp. 276-312.

Alle origini del Risorgimento: la Repubblica bresciana dal 18 marzo al 20 novembre 1797, Atti della giornata di studio (Brescia, 18 marzo 1997), a cura di L. A. Biglione di Viarigi, Brescia, Ateneo di Brescia, 2000.

G. CANDELORO, *Storia dell'Italia moderna. Le origini del Risorgimento*, Milano, Feltrinelli, 1956.

C. CAPRA, *L'età rivoluzionaria e napoleonica in Italia (1796-1815)*, Torino, Loescher, 1986.

C. CAPRA, *Gli italiani prima dell'Italia. Un lungo Settecento, dalla fine della Controriforma a Napoleone*, Roma, Carocci, 2014, pp. 295-400.

Termometro politico della Lombardia, a cura di V. Criscuolo, Vol. II, Roma, Istituto storico italiano per la storia moderna e contemporanea, 1990.

V. CRISCUOLO, *Gli intellettuali nel Triennio repubblicano*, in *Atlante della letteratura italiana*, Vol. II, a cura di S. Luzzato e W. Pedullà, Torino, Einaudi, 2011, pp. 870-878.

U. DA COMO, *La Repubblica bresciana*, Bologna, Zanichelli, 1926.

A. DE FRANCESCO, *L'Italia di Bonaparte. Politica, statualità e nazione nella penisola tra due rivoluzioni, 1796-1821*, Torino, UTET, 2011.

A. DE FRANCESCO, *Storia dell'Italia rivoluzionaria e napoleonica (1796-1814)*, Milano, Bruno Mondadori, 2016.

Enciclopedia bresciana, a cura di A. Fappani, Brescia, La Voce del Popolo, Vol. I e Vol. IX, 1974 e 1992.

M. GALDI, *Saggio d'istruzione pubblica rivoluzionaria*, in *Giacobini italiani*, a cura di D. Cantimori, Vol. I,

Roma-Bari, Laterza, 1956.

L. GUERCI, "Mente, cuore, coraggio, virtù repubblicane". *Educare il popolo nell'Italia in rivoluzione (1796-1799)*, Torino, Tirrena Stampatori, 1992.

L. GUERCI, *Istruire nelle verità repubblicane. La letteratura politica per il popolo nell'Italia in rivoluzione (1796-1799)*, Bologna, il Mulino, 1999.

F. LECHI, *Il miraggio della libertà*, in *Storia di Brescia*, a cura di G. Trecani Degli Alfieri, Vol. IV, Brescia, Morcelliana, 1964, pp. 1-114.

1797 il punto di svolta: *Brescia e la Lombardia veneta da Venezia a Vienna, 1780-1830*, Atti del Convegno in occasione del 220. della rivoluzione bresciana (Brescia, 23-24 ottobre 1997), a cura di D. Montanari, S. Onger, M. Pegrari, Brescia, Morcelliana, 1999.

Vocabolario bresciano italiano con appendice e rettificazioni, a cura di G. Melchiori, Vol. I, Brescia, dalla tipografia Franzoni e socio, 1817.

G. SCETTINI, *La «Fucina dello spirito pubblico»: l'organizzazione dei Circoli costituzionali nella prima Cisalpina (1797-1799)*, «Società e storia»,

150 (2015), pp. 689-719.

Fonti

Raccolta dei decreti del governo provvisorio bresciano e di altre carte pubblicate a quell'epoca colle stampe, Vol. IV, Brescia, Tipografia dipartimentale, 1804.

«Giornale democratico», Brescia, Stamperia Nazionale, 1797 e 1798, BBQ.

«Frusta democratica», Brescia, 1798, s.n., BBQ.

Catechismo repubblicano. L'istruzione del popolo è la rovina dei tiranni, BBQ.

Dialogo fra un'aristocratica ed un democratico, BBQ.

La Rivoluzione bresciana, stanze d'un cittadino abate ai prodi cittadini liberatori della patria, Brescia, 1797, s.n., BBQ.

G. BIANCHI, *La controrivoluzione fallita, ovvero il colpo di fulmine sopra i gogomagoghi*, Brescia, Stamperia nazionale, anno VI repubblicano, BBQ.

A. GATIBACCA, *El diàl l'ha pèrs i coregn, o sia l'aristocratic convertit*,

Brescia, Stampator Vescovi, 1797, BBQ.

G. LABUS, *Poesie repubblicane*, Brescia, 1797, s.n., BBQ.

G. LABUS, *Agli amici della libertà e delle necessarie istruzioni repubblicane*. Avviso, Brescia, 1797, s.t., BBQ.

G. LABUS, *Agli associati del Giornale democratico di Brescia*. Brescia, 1797, s.t., BBQ.

F. S. SALFI, *Virginia bresciana*, Brescia, Stamperia nazionale, 1797.

U. ALBERTI, *Dell'educazione pratica delle cittadine. Discorso del cittadino Alberti al Circolo costituzionale*, Brescia, dalla Stamperia nazionale, anno VI repubblicano.

